

Cosenza e Paola

Va innanzitutto premesso che negli ultimi anni il territorio è stato fortemente condizionato da un violento scontro armato tra *clans* e dalla consumazione di una serie numerosa di reati che, all'esito di complesse indagini svolte dalla DDA di Catanzaro sin dal 1998 ad oggi, evidenziano i nuovi caratteri della *'ndrangheta* in questa provincia della Calabria, gli interessi, gli assetti ed i profili di multiterritorialità.

Il territorio di Cosenza e Paola è stato interessato sul piano giudiziario a metà degli anni Novanta principalmente dall'operazione «Garden» che, di fatto, ha disarticolato le organizzazioni criminali di tipo mafioso che da un ventennio dominavano la scena, in una sorta di generale «*buon ordine*» deciso dai capi storici Francesco Pino, Gianfranco Ruà, Francesco Perna, Mario Pranno e Francesco Vitelli, dopo due cruenti guerre di mafia.

La vasta ed efficace operazione di polizia in questione ha consentito la carcerazione di molti degli associati all'uno ed all'altro *clan*, nonché la collaborazione con la giustizia di capi e gregari dei *clans* Pino e Perna, con innegabili risultati positivi per numerose indagini avviate poi negli anni successivi.

In tale contesto l'intero territorio di Cosenza, in cui, per contiguità territoriale e criminale, deve considerarsi incluso quello di Paola o comunque del comprensorio dell'alto Tirreno Cosentino, essendosi ritrovato di colpo e per lungo tempo privo degli esponenti delinquenziali storici, è divenuto terreno di libera caccia per l'emergente *clan* dei Bruni, *alias Bella Bella*, che, nel frattempo, aveva accorpato intorno a sé soggetti ormai perdenti delle zone di Castrovillari, Cassano, Paola e Cosenza e, pertanto proprio nel 1999, aveva iniziato a svolgere più ampie attività illecite (traffico di droga, rapine, estorsioni a commercianti e sui lavori pubblici, ecc.) ponendo a capo di ogni attività un proprio referente e su ogni singola zona del territorio.

Con la sentenza di appello del processo «Garden» ed in particolare per effetto della sopravvenuta uscita dal carcere di esponenti di primo piano dei *clans* storici Pino e Perna, si è registrata da subito la ripresa violenta dello scontro armato proprio nei confronti del *clan* Bruni e relativi affiliati:

- su Cosenza (dove nel giro di pochi mesi vengono eliminati in modo spettacolare personaggi del calibro di Bruni Francesco «Bella Bella», Marchio Vittorio, Pelazza Enzo, Sena Antonio);
- su Paola (l'omicidio di Calvano Marcello e quello in danno di Imbroinise Salvatore);
- su Castrovillari (tentato omicidio in danno di Esposito Antonello);
- su Cassano allo Jonio (l'omicidio di Giuseppe Cristaldi e Biagio Nucerito, di Giovambattista Atene, di Antonio Forastefano, di Giuseppe Romeo).

Si è trattato in sostanza di una riconquista immediata del territorio perduto da parte dei *clans* storici, ed in particolare ciò che il *clan* Bruni aveva messo insieme nel corso di alcuni anni è stato annientato nel giro di pochi mesi.

L'intervento repressivo dei *clans*, tanto tempestivo ed efficace, è stato reso possibile dapprima dal consorzio creato dai *clans* di Cosenza, Paola, Cassano e Castrovillari; a risultato acquisito, dall'apertura – ed è la prima volta – di un *locale* di 'ndrangheta con base a Cosenza città ed in mano a Ettore Lanzino e Domenico Cicero (referenti di Francesco Perna e Gianfranco Ruà, detenuti da tempo), *locale* di cui fanno parte, quali 'ndrine dipendenti, i *clans* di Paola con a capo Mario Scofano, di Paterno C. con a capo Carmine Chirillo, di Rende con a capo Michele Di Puppo, di Tarsia con a capo Franco Presta, di Acri con a capo Giuseppe Perri, di Amantea con a capo Tommaso Gentile, di San Lucido con a capo Sergio Carbone. Sul territorio detto *locale* mafioso convive in «*buon ordine*» con quello storico di Cetraro con a capo Franco Muto e con quello dei nomadi di Cosenza, naturale proiezione del *locale* mafioso di Cassano, con a capo Francesco Abbruzzese.

Il tutto dietro l'approvazione di Cirò e Guardavalle (*società maggiore linea jonica*) e di Rosarno e Reggio Calabria (*linea tirrenica*).

In Cosenza e provincia l'organizzazione 'ndranghetistica ha subito ormai da tempo una sostanziale modifica degli elementi costitutivi assumendo un assetto verticistico: su Cosenza il *clan* storicamente operante in nome di Franco Perna – già condannato per omicidi a due ergastoli e ristretto in regime di 41-*bis* o.p. in esecuzione di o.c.c. emesse dal giudice per le indagini preliminari di Catanzaro per estorsione, associazione per delinquere di stampo mafioso, ed altro, ha rinsaldato le proprie fila all'indomani della sentenza di appello dell'operazione «*Garden*» (che ha sostanzialmente ridimensionato con numerose assoluzioni la sentenza di primo grado), attraverso l'opera delinquenziale di Domenico Cicero affiliato fedele di vecchia data.

Nella nuova organizzazione costituita dal Perna e dal Cicero sono rientrati personaggi del calibro di Gianfranco Ruà, Ettore Lanzino, Gianfranco Bruni e Rinaldo Gentile, già storici appartenenti del *clan* Pino evidentemente allo sbando dopo la collaborazione con la giustizia del boss Franco Pino. Per tale motivo la neonata associazione ha acquisito sin da subito maggior forza di intimidazione proprio perché i singoli agenti nei vari fatti delittuosi si presentavano come diretta espressione di entrambe le cosche.

Di fondamentale importanza in tale contesto è l'ascesa criminale – in parallelo a quella del Cicero – di Vincenzo Dedato, già *picciotto* del vecchio boss Antonio Sena assassinato nel giugno del 2000.

Nel circondario di Cosenza, al contempo, si sono registrati:

– l'ascesa del *clan* degli zingari (di Cassano e zone limitrofe) con a capo il latitante Franco Abbruzzese *alias* «*Cicciu 'u zingaru*». È questo

un fatto nuovo rispetto ad un passato in cui vigeva il divieto di *fedelizzazione mafiosa* per gli zingari;

– l'ascesa di Mario Scofano (Paola, Fuscaldo e San Lucido) che ha preso in mano il vecchio *clan* Serpa rinverendolo con nuovi accoliti e rinforzandolo con l'alleanza sottomessa al *clan* Perna-Cicero di Cosenza;

– l'avvento mafioso della comunità nomade di Cosenza per mano e volere di Bevilacqua Francesco (*alias Franchino 'i Mafalda*) fidelizzato e partecipe del *clan* Pino-Sena sin dal 1980, che, dopo una lunga carcerazione per fatti-reato consumati con esponenti di spicco della Sacra Corona Unita in cui era inserito autorevolmente, rientrato a Cosenza alla fine del 1998 per decorrenza dei termini di custodia di fase, ha subito assunto un ruolo di primo piano nella riorganizzazione criminale delle cosche, legandosi con il Cicero e con il Lanzino in cambio del riconoscimento mafioso della comunità degli zingari di cui era a capo ed avvicinandosi sempre più all'altra comunità di Cassano che come detto era ed è stabilmente in mano ad Abbruzzese Francesco.

La novità assoluta che emerge da questa riorganizzazione delinquenziale è quella che oggi, invero, si è davanti non più a fenomeni criminali locali più o meno organizzati bensì ad una confederazione di cosche attive su tutta la provincia di Cosenza. Non «*cupola*», ma organismo più snello e duttile: ogni cosca mantiene il controllo del suo territorio ma per la consumazione di fatti di sangue particolarmente efferati e per la consumazione di estorsioni alle imprese impegnate nelle opere pubbliche, come per la consumazione delle rapine miliardarie ai furgoni portavalori, è necessaria la preventiva discussione tra i vari esponenti di vertice nell'ambito di una vera strategia comune.

Le ragioni di questa evoluzione sono da individuarsi:

– nell'esigenza di evitare pericolose collaborazioni con la giustizia, limitando quindi la partecipazione ai *summit* dei soli esponenti di vertice ed avvalendosi nella consumazione dei fatti – reato di soggetti di volta in volta diversi;

– nell'esigenza di gestire in modo unitario le estorsioni alle grandi opere pubbliche (ad esempio l'ammodernamento della A3 SA-RC), appaltate e sub-appaltate a più ditte;

– nell'esigenza di ottenere il capillare controllo del territorio nell'ambito di una sorta di «*buon ordine*» in cui tutti vogliono evitare guerre di mafia. Tant'è che chi non si è allineato alle regole della confederazione è stato duramente colpito (vds la guerra al *clan* Bruni – *bella bella*).

La confederazione infine mantiene solidi ed importanti rapporti con ambienti criminali del reggino e della Puglia da dove sistematicamente avviene il rifornimento di armi pesanti e stupefacenti.

In tale contesto maturano estorsioni miliardarie ai cantieri per l'A3 SA-RC, rapine ai furgoni portavalori, traffico di armi anche pesanti con ambienti del reggino, un capillare ed importante traffico di sostanze stupefacenti (eroina e cocaina), omicidi consumati o tentati, efferati ed eccel-

lenti quali quello di Leonardo Forastefano (27.10.1998), Cristaldi e Nuceri (6.1.1999), Giacomo Cara (3.5.1999), Antonello Esposito (14.6.1999), Giovanni Battista Atene (1.7.1999), Giuseppe Romeo (15.7.1999), Antonio Forastefano (27.7.1999), Francesco Bruni (29.7.1999), Marcello Calvano (24.8.1999), Tullio Capalbo (28.9.1999), Vittorio Marchio (26.11.1999), Enzo Pelazza (28.1.2000), Luigi Vezzone (21.2.2000), Nicola Abate (23.2.2000), Salvatore Imbroinise (14.3.2000), Ippolito D'Ippolito (17.3.2000), Antonio Sena (12.5.2000), Aldo Chiodo e Franco Tucci (9.11.2000), Sergio Perri e Silvana De Marco (16.11.2000), Giuseppe Giuliano (gennaio 2001), Gianluca Imperi, Luca Bonfiglio, Carmine Pezzulli, Luciano Martello, Pietro Serpa, Fioravante Madio, Sergio Benedetto, Nicola Abbruzzese, Antonio Bevilacqua, Antonio Maiorano e le *lupare bianche* di Chiarello Primiano e Gianfranco Iannuzzi e Antonio Benincasa.

Tale assetto è stato compiutamente accertato ed aggredito in anni di indagini, nell'ambito di una precisa strategia di contrasto portata avanti dal magistrato della DDA designato ed ha subito duri colpi con gli interventi operativi denominati: operazione «Piranha», operazione «Squarcio», operazione «Luce», operazione «Tamburo» di cui si dirà nel prosieguo, operazione «Arberia», operazione «Twister», operazione «Lupi», operazione «Godfather», operazione «Ghost». Ragion per la quale la nuova disarticolazione (con effetti ben più incisivi del «Garden» proprio perché portata nei confronti non di singoli *clans* ma di organizzazione più complessa e strutturata in modo verticistico), ha creato una inevitabile instabilità dell'area con la ripresa di omicidi e reati di una certa gravità negli ultimi tempi, che si ritengono indicativi del riemergere proprio del *clan* Bruni che non ha mai dismesso i propositi di vendetta, e si è associato di recente con gli zingari di Cosenza e Cassano in rottura con gli «italiani».

Le operazioni di Polizia giudiziaria richiamate hanno tutte superato positivamente le fasi di riesame e Cassazione ottenendo preziose conferme che ne hanno consentito la successiva utilizzazione (soprattutto per le attività intercettive *ex* articolo 270, del codice di procedura penale) nelle indagini successive. Il dato merita di essere segnalato nell'ambito di una corretta ed efficace strategia di contrasto alla criminalità organizzata, atteso che per altre attività (vds l'operazione «Azimuth» sempre della DDA) a fronte di circa settanta persone tratte in arresto si sono registrate decine di sentenze di proscioglimento in udienza preliminare e numerose scarcerazioni già davanti al Tribunale della Libertà.

Infine si segnala il dato relativo all'operatività del *locale* in ambito calabrese, attraverso le documentate relazioni illecite con le organizzazioni criminali mafiose di Rosarno, Vibo Valentia, Lamezia Terme, Cirò e Reggio Calabria.

L'indagine «Tamburo»

Trattasi di complessa indagine svolta dalla DIA di Catanzaro su coordinamento della locale DDA, relativa alle estorsioni in danno delle imprese impegnate nei lavori di ammodernamento ed adeguamento alle direttive CEE della A3 SA-RC.

L'indagine ha consentito di accertare dapprima gli interessamenti e poi il totale controllo e gestione degli appalti in questione da parte della criminalità cosentina, attraverso imprenditori collusi con questa, e responsabili dell'ANAS, nonché delle principali imprese impegnate negli appalti in questione - la Asfalti Sintex Spa, la TODINI Spa e la ASTALDI Spa ex DI Penta Spa, con un sottile e complesso meccanismo di elusione delle normative in materia di appalti pubblici.

Il meccanismo criminoso posto in essere, è stato accertato, prevede il controllo dell'*iter* della gara di appalto e, sin dal primo momento, dell'aggiudicazione ad una ditta del singolo lotto; la gestione malavitosa dell'opera stessa attraverso o imprese controllate che si aggiudicano parte delle opere, o da imprenditori di riferimento che attraverso il collaudato meccanismo della sovrapproduzione se non della fatturazione per operazioni inesistenti, garantisce l'esborso di danaro pubblico nelle mani dei *clans*. In altri casi si ricorre all'imposizione alla ditta appaltatrice di ditte di comodo per i *sub*-appalti, con ciò realizzando il controllo praticamente totale dell'opera pubblica.

L'indagine ha consentito di accertare le infiltrazioni mafiose nei predetti lavori nell'ambito di una strategia generale delle cosche del cosentino confederate, tendente ad estorcere danaro pubblico non già con il ricorso alle vecchie metodiche dell'imposizione più o meno violenta agli imprenditori, bensì attraverso l'inserimento nell'appalto di ditte controllate dalla mafia o diretta espressione di questa.

Provando a sintetizzare il complesso accertamento giudiziario, si può rappresentare che gli appalti delle opere sono stati pilotati sin dalla prima fase di aggiudicazione, ed ancor prima della materiale instaurazione della procedura di gara, in un più ampio contesto in cui le principali ditte (Spa a rilevanza internazionale) concordano a monte una spartizione degli appalti principali su tutto il territorio nazionale. Da qui il coinvolgimento nei reati accertati (abuso di ufficio, concussione e corruzione, turbata libertà degli incanti, frode in pubbliche forniture, falso ideologico e materiale, estorsione, danneggiamenti, illecita concorrenza con minaccia e violenza, associazione a delinquere di stampo mafioso oltre a quella semplice) di pubblici amministratori, imprenditori, faccendieri e personaggi già noti della criminalità organizzata.

L'indagine ha acclarato che l'estorsione invero è l'attività preminente dell'organizzazione, per i cantieri interessati alla realizzazione di appalti pubblici e nelle attività commerciali in genere, vere riserve di caccia della delinquenza associata che oggi in Calabria ha fatto sì che la mafia dalle singole *'ndrine* indipendenti si attesti ormai in senso moderatamente ver-

ticistico con una vera e propria interdipendenza e collegamento a strutture sovraordinate.

Oggi l'attività estorsiva ad alti livelli prolifera grazie alle accertate connessioni della criminalità organizzata con settori del mondo imprenditoriale e con settori delle pubbliche istituzioni.

Il reato estorsivo si connota quale esigenza dell'associazione mafiosa in quanto per la gravità delle espressioni che può raggiungere rappresenta fonte di ingente guadagno ed estrinsecazione stessa della mafia essendo legato al dominio del territorio ed alle capacità di coartazione attraverso la corruzione e la violenza.

Dall'indagine «Tamburo» emerge che le organizzazioni criminali si connotano attualmente in termini di vera imprenditorialità attraverso:

- specializzazione di alcuni associati nell'acquisizione e gestione degli appalti pubblici;
- titolarità di imprese tali da garantire la gestione interna dell'appalto attraverso una struttura pulita e rispettabile;
- penetrazione nel tessuto economico a mezzo investimenti in altri affari con società e finanziarie a rilevanza nazionale ed internazionale.

È emerso altresì che:

- esistono interferenze nelle scelte delle opere da finanziare attraverso la cooperazione di tecnici veri «mediatori» tra gli enti pubblici finanziatori e le imprese destinate ad aggiudicarsi l'appalto;
- le organizzazioni criminali controllano l'appalto sin dalla fase di aggiudicazione attraverso l'imposizione di preventivi accordi alle imprese partecipanti circa le offerte di ribasso da presentare all'ente appaltante, il che significa la conoscenza delle ditte partecipanti in una fase della gara in cui ancora ciò è noto solo all'ente appaltante;
- i bandi di gara troppo spesso contengono clausole e condizioni pilotate al fine di assicurarsi la partecipazione alla gara delle ditte «amiche» e l'esclusione di quelle non controllabili;
- la gestione dei sub appalti è in mano alle organizzazioni che attraverso questi lucrano altre somme estorsive attraverso il sistema delle sovrapposizioni ed in più coinvolgono nell'appalto stesso gruppi mafiosi locali;
- il potere di infiltrazione e controllo è tale che involge anche la fase del collaudo dell'opera.

In tale sistema le imprese appaltatrici assumono due atteggiamenti: la collusione con l'organizzazione criminale riuscendo a volte a lucrare ulteriori somme dall'ente appaltante; oppure la subordinazione pura attraverso la sottoposizione al pagamento del pizzo.

Tutto ciò ben evidenzia le difficoltà e le problematiche incontrate nelle indagini anche a causa della quasi totale mancanza di collaborazione delle imprese per i motivi sopra detti.

Sono state avviate pure attente verifiche, attraverso indagini patrimoniali e bancarie, dell'ipotesi di riciclaggio o reinvestimento in attività im-

prenditoriali dei proventi dall'attività estorsiva: gli ingenti danari delle cosche ottenuti soprattutto dagli appalti pubblici vengono poi investiti con tecniche diverse che vanno dal materiale trasporto di valuta all'estero o altri mezzi di pagamento (conto telematico - «sacchetto della spesa») al sistema delle compensazioni e cioè accredito di danaro all'estero a favore di un cittadino italiano in cambio di identico riconoscimento in Italia a favore di una controparte; al sistema delle fittizie operazioni commerciali con l'estero e altre forme che prevedono l'intermediazione di finanziarie o istituti di credito. Oltre i classici sistemi delle case da gioco oggi «Bingo» e sale scommesse, dei canali bancari nazionali con complicità interne, la creazione di società copertura, ecc.

Ulteriore dato emerso e di non poco conto è quello relativo alla spartizione dell'«affare autostrada» in modo da garantire la partecipazione ai proventi di tutte le cosche calabresi indipendentemente dal passaggio o meno dell'autostrada nel territorio controllato da una o dall'altra cosca. Da ciò la creazione di un referente per ogni area.

Altra significativa emergenza da segnalare è quella relativa alla strategia di contrasto ai collaboratori della giustizia posta in essere dalle cosche di Cosenza, per cui è stato accertato che dietro le ritrattazioni di collaboratori di potenziale spessore quali Mario Pranno, Aldo Acri ed altri, si celano pesanti intimidazioni e violenze (vedasi quanto emerso nel corso del maxi-processo «Luce» davanti la Corte di Assise di Cosenza).

Di seguito all'esecuzione di vaste operazioni di polizia la DDA ha attivato ulteriori indagini, anche di tipo tecnico, a seguito delle quali è stato possibile acquisire nuove e rilevanti collaborazioni con la giustizia che hanno a loro volta apportato preziosi ed indiscutibili elementi di conoscenza sull'operatività della confederazione di cosche mafiose di Cosenza, della provincia, di Lamezia Terme, del vibonese e del reggino.

Si tratta delle collaborazioni:

– di Francesco Amodio, fidato accompagnatore di Vincenzo Dedito «contabile» del *locale* mafioso di Cosenza, che oltre a confermare i dati già acquisiti, ha disvelato ulteriori rapporti criminali ed interessenze economiche esistenti intorno ai lavori di ammodernamento dell'A3 SA-RC;

– di Scaglione Cosimo, *killer* dell'organizzazione mafiosa degli zingari di Cassano in rapporti con il capo *clan* di Castrovillari Di Dieco Antonio e con i cosentini, che da un punto di vista certo più limitato atteso lo scarso livello criminale ed il ruolo mafioso, ha tuttavia offerto alcune conferme importanti rispetto alla prima fase di indagine, offrendo più che altro lo spunto per quella che in seguito è divenuta la verifica dell'apporto collaborativo di Di Dieco Antonio, come detto responsabile del «*locale*» mafioso di Castrovillari, ultimo in ordine di tempo a dissociarsi dal crimine organizzato;

– Di Dieco invero ha consentito di raggiungere un livello ulteriore di conoscenza sui fatti-reato, con informazioni dall'interno della confederazione di *clans* mafiosi cui si era dato vita sin dal 1999 per l'infiltrazione

ed il controllo mafioso dei lavori di ammodernamento dell'A3 SA-RC e di ogni altro ingente lavoro pubblico sul territorio di Cosenza e provincia; ma, soprattutto con informazioni nella disponibilità di un capo *clan*, portatore degli interessi criminali suoi e delle «famiglie» di Rosarno e Bagnara Calabria per investitura diretta, e quindi di ben diversa e più rilevante portata rispetto al predetto Scaglione. Il Di Dieco inoltre, per la sua apparente immagine pulita, è portatore di notizie relative ad incontri e riunioni non solo in ambito criminale ma anche con esponenti della pubblica amministrazione collusi con l'organizzazione mafiosa cui si era dato vita.

Sono emersi altrettanti elementi di estensione dell'attività criminosa delle cosche calabresi nella indagine «Lupi» che ha consentito di accertare il controllo della criminalità organizzata cosentina della società di calcio «Cosenza Calcio 1914 spa», con l'arresto di 15 persone tra cui l'intero Consiglio di Amministrazione ed il presidente Pagliuso Fabiano Paolo, per reati contestati di associazione per delinquere, estorsioni aggravate, false comunicazioni sociali, truffe, ecc.; contestualmente all'esecuzione dei provvedimenti cautelari sono stati eseguiti anche alcuni sequestri preventivi di patrimoni e beni creati nel tempo con un complesso meccanismo di reinvestimento di danaro di provenienza illecita.

L'indagine ha avuto ulteriore impulso dall'attività relativa all'esecuzione delle misure, di modo che è stato possibile rafforzare l'intero quadro indiziario-cautelare, evidenziando le parallele attività illecite e proiezioni criminali del *clan* nel cosiddetto «scandalo false fideiussioni», oggetto di accertamento da parte della Procura di Roma, ed in cui sono rimaste coinvolte diverse società di calcio, tra le quali il Cosenza e la Spal (anche questa di proprietà Pagliuso ed oggetto di sequestro preventivo nell'ambito dell'indagine della DDA).

Sul versante tirrenico, parallelamente, la DDA ha attestato anche l'esistenza e l'operatività dei *clans* mafiosi di Paola, San Lucido ed Amantea che agiscono in interdipendenza con il *locale* mafioso di Cosenza.

Numerosi i reati cui sono dedite le organizzazioni in questione, che vanno dall'associazione mafiosa all'omicidio (Calvano ed Imbroinise, Martello, Serpa e Maiorano) passando attraverso estorsioni e rapine a furgoni portavalori.

È stata eseguita pure l'operazione «Godfather» nei confronti del *clan* Muto di Cetraro con acquisizioni importanti nei confronti di numerosi componenti il *clan* mafioso che, stante la carcerazione del *boss* Muto Franco, ha continuato l'attività illecita spiegata su diversi fronti relazionandosi in modo autoritario con gli altri *clans* e soprattutto con il *locale* di Cosenza. L'ordinanza emessa dal giudice per le indagini preliminari di Catanzaro nei confronti di 27 persone tra cui i principali componenti della famiglia Muto, ha superato agevolmente il controllo del Tribunale della Libertà di Catanzaro con sostanziali conferme dei reati in contestazione e delle contestate circostanze aggravanti.

Nel periodo 1.7.03 - 30.6.04, oltre all'operazione di Polizia giudiziaria «Godfather», sono state eseguite due operazioni di Polizia giudiziaria, la «Arberia» e la Twister», oltre ad altri interventi più limitati nel numero dei soggetti coinvolti ma che nell'insieme sono valsi a colpire capi e gregari del *locale* mafioso di Cosenza, e quindi di fondamentale rilevanza in termini di contrasto alla criminalità organizzata mafiosa.

Con l'operazione «Arberia» è stata fatta piena luce sugli omicidi in danno di Esposito Antonello, Romeo Giuseppe, Atene Battista, Forastefano Antonio, Cristaldi e Nucerito. L'indagine invero si è conclusa con l'accertamento di reati associativi, estorsioni, furti, omicidi, con la denuncia di un centinaio di indagati.

Gli omicidi in questione attengono a quella più generale strategia descritta all'inizio in cui hanno operato i *clans* di Cosenza e provincia per la riconquista della posizione egemone nei confronti dei *clans* nel frattempo emersi.

Novità allarmante, documentata dalle indagini della DDA di Catanzaro nei confronti delle cosche del cosentino, è quella dell'eccessivo ricorso all'istituto del gratuito patrocinio da parte di mafiosi solo apparentemente nulla-tenenti. Dall'indagine emerge l'esistenza di precisi accordi tra assistito e difensore per la spartizione addirittura delle somme riconosciute dallo Stato, dato che evidentemente consente di trasformare in certezza il sospetto di una sorta di finanziamento statale delle attività illecite dei mafiosi.

In tal senso davvero illuminanti sono le risultanze dell'indagine «Twister» che, di fatto, si è articolata in tre diversi momenti repressivi: l'esecuzione di 44 ordinanze nel marzo scorso, l'esecuzione di altre dieci ordinanze successive nei mesi di giugno e luglio scorso. Anche in tal caso il Tribunale di Catanzaro ha ampiamente confermato le ordinanze in questione.

L'indagine ha consentito di disarticolare l'associazione mafiosa attiva su Cosenza e composta dai *clans* Lanzino-Chirillo-Presta e finalizzata in modo specifico all'usura ed al riciclaggio di danaro sporco. Tra gli arrestati l'imprenditore Citrigno Pietro che risultava aver svolto il ruolo di investitore di danaro in modo diretto delle cosche mafiose.

L'indagine ha consentito di accertare anche l'utilizzo di una sala scommesse regolarmente autorizzata dal CONI che serviva ad attività di copertura e riciclaggio per gli adepti al *clan*.

L'attività ha pure messo in luce il ruolo di alcuni avvocati che, di fatto, ben lontani dall'esercizio dell'attività professionale, interagiscono nelle strategie dei *clans* con suggerimenti, direttive e consigli, ed in alcuni casi, fino ad arrivare a prestarsi per veicolare le notizie dall'interno del carcere all'esterno su mandato dei *boss* reclusi.

In data 29.7.2005 e poi in data 2.8.2005 l'operazione «Ghost» relativa all'omicidio in danno di Antonio Maiorano, nei confronti di 12 indagati, attività scaturita da anni di monitoraggio del territorio e dell'operatività dei *clans* mafiosi di Paola, San Lucido ed Amantea in interdipendenza con il *locale* mafioso di Cosenza.

Numerosi i reati per cui si procede che vanno dall'associazione mafiosa all'omicidio (Calvano, Imbroinise, Serpa, Martello) passando attraverso estorsioni e rapine a furgoni portavalori e numerosi tentati omicidi.

L'esecuzione dei provvedimenti urgenti da parte del pubblico ministero nell'operazione «Ghost» ha fatto registrare la immediata piena collaborazione di Bruno Adamo, esecutore materiale del delitto e personaggio dell'ambiente criminale della cosiddetta «sibaritide», con importanti proiezioni investigative.

Allo stato, in via conclusiva e generale, si deve ritenere che il fenomeno dopo aver subito rilevanti colpi, si sia progressivamente riassetato attraverso nuove fedelizzazioni e, soprattutto, attraverso forme di investimento del danaro illecitamente accumulato, in attività di impresa apparentemente lecite, si pensi ad esempio alle attività di gestione delle scommesse sportive da parte del *clan* Lanzino-Chirillo-Presta di Cosenza con ramificazioni in tutto il territorio calabrese e non solo.

Altro ramo di interesse è quello dei pubblici appalti in cui le cosche mafiose attraverso l'infiltrazione e gestione illecita diretta, di fatto hanno fatto registrare una diminuzione del fenomeno estorsivo che oggi è divenuta attività specifica di *clans* di minore spessore criminale.

Il dato tuttavia non deve trarre in inganno, atteso che si tratta invero di forme di estorsione più raffinate ed ancora più invasive dell'economia e della società civile, e fonte di guadagno molto più redditizio e meno rischioso delle estorsioni.

Gli omicidi appaiono sempre più come *estrema ratio* per la composizione dei conflitti soprattutto con riferimento al controllo di importanti aree del territorio e, non a caso, sempre in occasione dell'avvio di importanti opere pubbliche e quindi dell'arrivo dei relativi finanziamenti pubblici.

Dato costante emergente da tutte le principali indagini, è il ricorso continuo a forme di investimento dei capitali illeciti in attività produttive di reddito lecito, supermercati, attività commerciali in genere, imprese edilizie, sono solo alcuni esempi, in un contesto in cui i *clans* a volte approfittano di prestiti usurari per entrare in società soppiantando di fatto il proprietario, altre volte creano dal nulla tali attività ricorrendo a loro prestanomi.

Nel descritto momento di riassetto si registrano inquietanti intimidazioni in danno di amministratori pubblici da inquadrarsi sempre in atti di ritorsione contro provvedimenti di libertà e democrazia assunti dagli stessi. In tal senso basti il riferimento ai fatti che hanno interessato il sindaco di Cosenza, dottoressa Evelina Catizone, che con atti dirompenti rispetto ad un connivente passato di altri amministratori cittadini, ha assunto con notevole coraggio la gestione diretta di alcune delicate situazioni, quali l'affidamento di un parcheggio pubblico nel centro storico di Cosenza, storicamente «riservato» ad appartenenti alla famiglia Cicero di cui sopra si è detto.

Sulla scorta dei dati documentati, preoccupa il vuoto venutosi a creare all'interno della DDA di Catanzaro di seguito al trasferimento

del dottor Facciolla ad altro ufficio, per la perdita di una importante fonte di conoscenza del fenomeno nella zona, e per le attività processuali e di indagine che il predetto da anni aveva avviato e stava conducendo con successo nei confronti delle cosche locali.

A riprova valga il riferimento alle decine di intimidazioni portate nei suoi confronti in questi anni, ed in specie dal 2004 in poi, segno evidente che la sua azione stava conducendo a risultati devastanti per la criminalità organizzata.

È utile ricordare, a conclusione di questa parte della relazione dedicata alla Calabria e alla 'ndrangheta, che nella scorsa legislatura la relazione a firma del senatore Figurelli si concludeva con una serie di proposte la prima delle quali era quella di fare una relazione sulla 'ndrangheta proprio per la necessità di approfondire un fenomeno che proprio quella relazione aveva avuto il merito di sottolineare.

Come l'esperienza di questi anni ha dimostrato, è stato un errore non avere tenuto in considerazione le proposte all'epoca avanzate.

Ecco le proposte contenute in quella relazione:

Una relazione sulla 'ndrangheta

Ora che la conoscenza della 'ndrangheta ha registrato grandi e positivi sviluppi e, contro vecchi e tuttavia resistenti stereotipi, ha rappresentato le ragioni che ne hanno fatto, e non solo in Calabria, una organizzazione mafiosa non meno forte né meno pericolosa di altre, si rende necessario, e anche possibile, dedicare una relazione ai fatti che la hanno configurata e alle tendenze che la identificano come diversa da «Cosa nostra» e dalla Camorra, come non riducibile né ad una arcaica malavita locale né ad un indistinto nuovo gangsterismo, bensì come una specifica mafia di prima grandezza, e potentissima, nel sistema criminale e nei suoi movimenti economici. La proposta che la Commissione antimafia produca una relazione sulla 'ndrangheta risponde non solo ad una necessità politico-istituzionale, ma anche all'esigenza di un complessivo elevamento della cultura, esigenza testimoniata dal fatto che nella storiografia della mafia, al di là di poche eccezioni, la 'ndrangheta continua a costituire un «buco nero» [...].

La mutata collocazione geopolitica della Calabria

Due fatti hanno cambiato e stanno mutando profondamente la collocazione della Calabria e ne hanno superato e ne stanno bruciando la lontananza e la perifericità. Il primo è il porto di Gioia Tauro e la conquista di un suo primato nel Mediterraneo. L'occupazione mafiosa e il «fronte del porto» avrebbero potuto mettere in discussione, e irreversibilmente in crisi, questo primato. Ma la capacità di contrasto messa in atto, la scoperta e la messa sotto processo delle connessioni mafiose, sono ora diventate la base, e una condizione di forza, per costruire la migliore difesa

della centralità già conseguita nelle rotte e delle prospettive nuove apertesesi con il *transshipment* [...].

Le risorse da salvare: prevenire e impedire la intercettazione mafiosa dei grandi investimenti pubblici e dei nuovi strumenti finanziari della politica di sviluppo.

La storia recente e meno recente degli investimenti pubblici in Calabria ci dice che essa è contraddistinta da una continua presenza mafiosa negli appalti, grandi e piccoli, gestiti sia dai privati che dalla mano pubblica. La pluridecennale vicenda di Gioia Tauro – dal quinto centro siderurgico fino al porto – è, da questo punto di vista, estremamente emblematica [...].

Le indagini e le misure di prevenzione di natura patrimoniale: l'urgenza di un salto di qualità

Il persistente divario tra verità nelle strutture militari e verità nelle imprese economiche acquisite per le organizzazioni mafiose operanti in Calabria, e per le proiezioni nazionali e internazionali della 'ndrangheta, evidenzia la portata dell'impegno che si rende necessario per determinare un grande salto di qualità nell'organizzazione della conoscenza, e, quindi, della capacità di prevenire e colpire l'accumulazione e il movimento del capitale dei capibastone [...]. La conoscenza è imposta dalle trasformazioni che hanno investito la «economia mafiosa», e, soprattutto, dal divario che appare crescente tra le stime che si hanno delle ricchezze criminali e il numero e i valori dei beni mafiosi effettivamente individuati, che, a loro volta, risultano essere di gran lunga più alti rispetto, man mano, a quelli proposti per le misure patrimoniali, a quelli messi sotto sequestro, ed a quelli fatti oggetto di confisca. I limiti ancora strutturali posti alla conoscenza e le insufficienze quantitative e qualitative delle indagini patrimoniali sono confermati dalla grandissima diffusione, quasi generalizzazione, che ha assunto il sistematico ricorso delle organizzazioni mafiose alla pratica dei prestanome ai quali affidare, o tra i quali frazionare, la titolarità di quote del capitale criminale, e alla pratica della dissimulazione nei movimenti del denaro finalizzata ad occultarne prima di tutto le origini, ma poi anche le provenienze e le destinazioni effettive [...]. Si rende indispensabile superare una separazione e una gerarchia tra misure di prevenzione personali e misure di prevenzione patrimoniali, e quella prassi che sembra considerare queste ultime solo come una sorta di appendice delle prime. Dovrebbe istituirsi una reciprocità: come la misura patrimoniale è inconcepibile e impraticabile senza quella personale, così dovrebbe ridursi ogni misura personale che prescindere dal patrimonio, e dovrebbe pertanto essere *ab initio* scongiurato il pericolo che la scissione tra misura personale e misura patrimoniale si risolva di fatto in una tutela della ricchezza mafiosa e del suo movimento, e, per questa via, in una possibilità di «riproduzione allargata» della famiglia e dell'organizzazione mafiosa stessa, quella possibilità che il mafioso precostituisce ai propri delitti e organizza con cura tanto maggiore quanto più alto si presenta (e viene da sé

medesimo messo in conto) il rischio di pagare il delitto con il carcere, per tanti anni e perfino a vita. È necessario che all'elevamento della capacità di indagine e di controllo del territorio da parte delle Forze dell'ordine si facciano corrispondere le condizioni tecnico materiali e professionali per l'aumento quantitativo e qualitativo della capacità di proposta di misure di prevenzione patrimoniale (a partire dalla riorganizzazione degli uffici delle Questure deputati alle proposte di misure di prevenzione e alla qualificazione professionale del personale addetto). Il conseguimento di questo obiettivo, e di quello del potenziamento, quantitativo e qualitativo delle DDA, dovrebbe sinergicamente combinarsi con un più forte e sistematico ruolo della DNA, che pur essendo tra i titolari della azione di prevenzione personale, si trova nella paradossale condizione di non potere direttamente e immediatamente tradurre in azione il proprio grande patrimonio di conoscenza internazionale, nazionale e locale aggiornato di continuo. Proprio al soggetto dotato di più *input* e di maggiori conoscenze e informazioni per ricostruire a unità la mappa quanto mai frastagliata, articolata e mimetizzata del patrimonio di un mafioso, non è ancora formalmente attribuito il potere dell'iniziativa delle misure di prevenzione patrimoniale, e, precisamente, il potere di proposta al Tribunale competente, il medesimo potere di proposta che il Questore e il pubblico ministero hanno esercitato e devono continuare ad esercitare.

Le proiezioni nazionali e internazionali della 'ndrangheta, il rapporto tra il reticolo dei suoi insediamenti e i campi dei suoi movimenti economici, dovrebbero indurre a valutare la grande portata di una politica delle misure di prevenzione patrimoniali affidata al concorso dell'iniziativa di Questure DDA e Direzione nazionale antimafia. Questo concorso (non sostituzione, né sovrapposizione di competenze, né gerarchia) appare il solo strumento utile non solo per valorizzare pienamente, in ogni circostanza e in ogni luogo, le informazioni e i collegamenti della DNA derivanti dalla sue esperienze di coordinamento delle DDA e di rapporto con Magistratura e polizia di altri paesi, ma anche per razionalizzare il lavoro di ciascuno e di tutti, assicurando ad esso una visione più ampia ed unitaria, e liberandolo dai pericoli di vuoti e o di sprechi cui la singola DDA o la singola Questura sono di fatto esposte anche quando il campo della propria indagine si estenda ad altri territori o a tutto il Paese. La sinergia e il concorso non devono fermarsi alla fase della individuazione dei beni mafiosi e della proposta delle misure patrimoniali. Tutti i provvedimenti di sequestro, di confisca eccetera, dovrebbero entrare nella rete delle banche delle Forze di polizia e degli organi inquirenti, e poter trovare nel coordinamento e nella promozione della analisi e della elaborazione della DNA una occasione di verifica e di conseguimento di *standard* di qualità della prevenzione patrimoniale, e, infine, la possibilità di individuare ulteriori campi e di indagine e di prevenzione.

L'antiriciclaggio deve diventare la grande priorità. Uscire dalla disapplicazione della legge Mancino e combattere le omissioni di segnalazione delle operazioni sospette.

Numerosi e vari sono stati nella relazione i riferimenti a fatti, denunce, documenti, operazioni giudiziarie interne ed esterne alla Calabria, comprovanti la forza e il pericolo della immissione dei capitali criminali nella economia legale. Non altrettanti possono essere i riferimenti a colpi inferti alla economia 'ndranghetista. La contraddizione è nella realtà, ed è tale da imporre che l'antiriciclaggio sia assunto e fatto concretamente assurgere a grande priorità della azione antimafia [...]. Le grandi potenzialità offerte per tutti questi anni dalla legge Mancino non risulta che siano state effettivamente riconosciute, valorizzate e messe in atto. Se le iniziative della Magistratura e delle Forze dell'ordine che pure sono riuscite a determinare successi rilevanti, e prima impensabili, contro la 'ndrangheta, si fossero combinate, e tuttora si combinassero, con la applicazione diffusa della legge Mancino, ne avrebbero certamente attinto, e potrebbero tuttora ricavarne, non solo ulteriori riscontri, ma l'indicazione dei campi e delle connessioni assai più vaste delle azioni criminali e delle cosche individuate e colpite dai processi. Lo stesso controllo del territorio da parte delle Forze dell'ordine e delle istituzioni avrebbe potuto, e potrebbe, scoprire chiavi sconosciute, e trovare nuovi e più efficaci presidi nella mappa dei movimenti della proprietà e dell'economia che la legge Mancino consente di costruire e di aggiornare in tempo reale.

Anche la segnalazione delle operazioni sospette dovrebbe poter offrire opportunità e strumenti grandi di conoscenza e di azione, soprattutto se i suoi dati venissero trattati attraverso una lettura incrociata con altri indicatori. Si tratta, tuttavia, di una necessità e di una possibilità tuttora contraddette da una larga disapplicazione della legge.

Appare indispensabile, a tal fine, eliminare effettivamente e definitivamente ogni residua burocratica sottovalutazione dell'aspetto finanziario nella conoscenza e nell'azione-prevenzione antiriciclaggio. Occorre che il sistema e l'organizzazione pratica della promozione-ricezione-analisi delle segnalazioni superi le rigidità di separazione e le gerarchie tra i momenti e gli strumenti investigativi e i momenti e gli strumenti finanziari, individui nell'UIC il motore della nuova sinergia necessaria e possibile, e, di conseguenza, potenzi e adegui dotazioni e strutture del Servizio antiriciclaggio dell'UIC rispetto al suo ruolo istituzionale che, per come è stato da esso effettivamente esercitato e per come gli è stato da pubblici apprezzamenti riconosciuto, si è già rivelato determinante nel successo di importantissime operazioni antiriciclaggio [...].

La prevenzione antimafia negli appalti

La prevenzione e l'intervento antimafia sugli appalti, e la organizzazione stessa di specifici «osservatori» sugli appalti in rete nazionale e regionale tra loro, richiedono che gli atti specifici su bandi, procedure e aggiudicazioni di gara, contratti e convenzioni, sui rapporti tra concedenti e concessionari, sui cantieri, non siano ritenuti autosufficienti e non vengano separati dagli atti relativi ai vari campi della intercettazione mafiosa del denaro pubblico, già messi in evidenza nei punti precedenti [...].

Se è rilevante la innovazione che si è introdotta con il prescrivere alle imprese partecipanti a gara l'attestato di una società di certificazione, deve tuttavia essere rimarcato come essa non sia affatto sufficiente a far vedere a chi davvero appartenga il capitale dei medesimi partecipanti a gara, e come dovrebbe essere comunque soddisfatta l'esigenza di conoscere proprio questo, p. es. con il dare alla società di certificazione l'accesso e la partecipazione alla vita dell'impresa o con l'indurre o incentivare l'impresa medesima a sottoporsi a un esame interno. A questo rilievo si ritiene necessario aggiungere una indicazione su come organizzare il monitoraggio generale che la legge Merloni prescrive sulla struttura delle imprese e la certificazione di qualità: in essi dovrebbero essere citate tutte le partecipazioni avute dall'impresa ad associazioni temporanee di imprese, e le imprese alle quali sono stati affidati subappalti. Ciò al fine di conoscere quanti e quali casi si siano verificati di associazione con ditte (e o di affidamento di subappalti ad aziende) che risultino essere state della mafia o inquinate dalla criminalità organizzata, e di derivarne determinazioni coerenti nella attribuzione del punteggio e nella valutazione della stessa praticabilità di ulteriori affidamenti di lavori pubblici [...].

Eliminare l'abuso mafioso del gratuito patrocinio

Dimostrando grande duttilità e lungimiranza numerosi *boss* della 'ndrangheta hanno chiesto (ed ottenuto) di essere ammessi al gratuito patrocinio, producendo l'autocertificazione di cui sopra e, al più, una copia della dichiarazione dei redditi (nella quale non sono di regola dichiarati i proventi delle attività illecite), con la conseguenza che lo Stato destina attualmente centinaia di milioni per ciascuno dei processi nei quali sono coinvolti i *boss* destinatari del suddetto beneficio. Ed è stupefacente rilevare come l'utilizzazione del beneficio sia avvenuta, quasi simultaneamente, in varie sedi giudiziarie e precisamente a Torino, a Milano, a Reggio Calabria (ma analogo fenomeno è stato segnalato con riferimento ai processi pendenti a Palermo a carico dei *boss* di «Cosa nostra»), quasi che si sia in presenza di una strategia coordinata.

Una task force per l'autostrada Salerno-Reggio Calabria

Gravi e ravvicinati devono ritenersi i pericoli di inquinamento 'ndranghetistico, mafioso e camorristico delle opere di raddoppio e ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e di quelle relative all'impianto delle strutture e delle tecnologie previste per applicarvi quelle speciali condizioni di osservazione, controllo, e sicurezza che il programma sicurezza per il Mezzogiorno predisposto dal Governo prevede. Questo allarme non deve limitarsi a una mera proiezione della esperienza storica, peraltro assai istruttiva, della costruzione della Salerno-Reggio Calabria. L'allarme va tratto soprattutto dai diffusi esempi più recenti di tentativi di infiltrazione nelle opere pubbliche messi in atto dalla criminalità organizzata e deve essere riferito sia alle migliaia di miliardi programmati sia

alla specifica natura dei lavori previsti. Infatti il campo dove è stata già diffusamente segnalata e comprovata la insistenza di imprese legate ad organizzazioni criminali direttamente o indirettamente – attraverso intermediari e prestanome –, e in varie forme – anche, all'apparenza, ineccepibili sotto il profilo della legalità e del rispetto di ogni regola del procedimento di gara –, è proprio quello degli sbancamenti e del movimento terra, del trasporto e dell'impiego di inerti, del commercio e del trattamento dei prodotti cantieristici e innanzitutto del cemento. A questi elementi un altro se ne aggiunge ad accrescere l'allarme per il prevedibile attacco mafioso: il controllo 'ndranghetistico e camorristico del territorio in cui vanno, e andranno, a dislocarsi i cantieri costituisce un contesto particolarmente adatto ad organizzare l'intimidazione, l'atto estortivo, il caporalato, l'imposizione (ovvero la messa in pericolo) di mezzi meccanici e di lavoratori, il lavoro nero, il sottosalario, la negazione delle norme che tutelano la vita, la salute, e i diritti nei luoghi di lavoro.

In considerazione tanto della grande rilevanza dell'opera quanto della estensione e della storia del territorio investito, si propone:

1) una verifica delle misure programmate dalla stazione appaltante per la prevenzione e, almeno per la loro fase iniziale, già oggetto dell'esame compiuto due anni fa dalla Commissione parlamentare antimafia con i vertici dell'ANAS in occasione del sopralluogo a Salerno;

2) la costituzione di una *task force* che guardi alla gara, alla aggiudicazione, alla esecuzione delle opere. Una *task force* formata da personale qualificato da particolari professionalità o specializzazioni, dotata di supporti tecnologici ed informatici adeguati, attrezzata al monitoraggio continuo dell'insieme dei lavori (e di ogni loro fase), e a quel particolare monitoraggio mirato previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 252 del 1998 sulle «situazioni a rischio». Una *task force* preposta sia alla analisi di alta qualità dei dati relativi ad ogni impresa a qualsiasi titolo interessata ad essi o a parte di essi, sia alla individuazione dei pericoli e della prevenzione di presenze, interventi o condizionamenti mafiosi, sia all'organizzazione dell'intervento diretto nei cantieri. Non una speciale autorità o un alto commissariato, né altra entità amministrativa che richieda una normativa nuova. Soltanto, e semplicemente, un organismo riferito a due strutture già collaudate ed operanti, quali le prefetture territorialmente competenti e la DIA, e, più precisamente, un gruppo interforze, multidisciplinare, e di alta professionalità, operante nell'ambito della DIA (o del suo Reparto investigazione preventiva) e alle dipendenze del suo direttore.

Giustizia e sicurezza, prevenzione e repressione – La domanda sociale di una presenza nuova dello Stato

È necessario andare alla radice del riprodursi strutturale della emergenza, e considerare la spesa per la giustizia nella Calabria non come un costo ma come un abbattimento di costi economici e sociali sempre